

## RINZAI ROKU – DISCORSI – CAPITOLO IX.a

Durante un sermone un monaco domandò quale era la prima enunciazione, e il maestro disse: “Quando si toglie il sigillo dei tre principi essenziali i segni del vermiglio rimangono ben impressi; tra il visitatore e il padrone di casa non ci sono differenze che tollerino esitazioni”. Il monaco chiese ancora: “Qual è la seconda enunciazione? Il maestro disse: “Come può la comprensione meravigliarsi che non le vengano proposte delle questioni? E come potrà l’espedito per la salvazione trovare il modo giusto per arrivare a destinazione?”. Il monaco chiese ancora: “Qual è la terza enunciazione?” Il maestro disse: “Guardate le marionette che si fanno muovere sul palco: per tirarle c’è sempre un uomo all’interno che tira i loro fili”.

\* \* \* \* \*

### Teisho di Engaku Taino

Rinzai amava fare delle enunciazioni: le quattro caratteristiche di un grido, i quattro comportamenti (tra padrone di casa e visitatore). Qui dice, senza spiegare, quali sono i significati profondi che provengono da queste enunciazioni.

La prima enunciazione: “*Quando si toglie il sigillo dei tre principi essenziali i segni del vermiglio rimangono ben impressi; tra il visitatore e il padrone di casa non ci sono differenze che tollerino esitazioni*”. Rinzai fa l’esempio del maestro di calligrafia, il quale prima disegna qualche carattere, poi intinge il suo sigillo, fatto di legno o di alabastro, nel vermiglio e lo imprime sulla carta a mo’ di firma; ma qui, chiaramente, Rinzai vuol intendere il sigillo della mente, che viene trasmesso nel momento in cui il maestro decide che l’allievo è arrivato al punto di poter andare da solo; così come, nella realtà, tra il marchio di alabastro e la figura che viene impressa sulla carta non c’è nessuna differenza, lo stesso accade per il sigillo della mente. Nel momento in cui l’allievo è arrivato all’altezza del maestro, sono diventati tutti e due padroni di casa e il maestro non ha più la veste del padrone di casa e l’allievo quella del visitatore; tutti e due hanno la stessa comprensione della realtà e c’è, tra loro, una comunicazione diretta, comunicano senza nessuna interferenza e con una reciproca comprensione. Nella nostra scuola zen, il sigillo che attesta formalmente la trasmissione del Dharma si chiama *inka shomei*. Caratteristico è l’episodio in cui Obaku, il maestro di Rinzai, nel momento in cui vuole dargli il diploma – diciamo così – della trasmissione, questo *inka shomei*, chiama il suo servitore e gli dice: “Porta qui l’inchiostro e l’*inka shomei*”. Rinzai dice subito: “Porta qui anche il braciere e così gli do direttamente fuoco appena me l’ha fatto”. A Rinzai non interessava il foglio di carta, si disinteressava di questo riconoscimento ufficiale; per lui contava raggiungere la realtà, la comprensione della realtà, la comprensione della verità. L’importante era raggiungere il satori, l’illuminazione, che era il motivo principale per il quale i monaci erano entrati in monastero; il fatto che poi il maestro desse loro quel riconoscimento formale o non glielo desse, non era importante. Infatti, è importante per il maestro trovare un allievo al quale trasmettere il suo insegnamento, trasmettere la lampada, diciamo così, e molto meno per l’allievo; per un vero allievo non è importante ricevere questa trasmissione.

La seconda enunciazione dice: “*Come può la comprensione meravigliarsi che non le vengano proposte delle questioni? E come potrà l’espedito per la salvazione trovare il modo giusto per arrivare a destinazione?*”. Nel momento in cui si è raggiunta l’illuminazione, la comprensione meravigliosa, dice Rinzai, cosa si può fare perché non vengano fatte delle domande che niente hanno a che fare con essa? Come comportarsi con quelli che fanno delle richieste strane, delle richieste fuorvianti, delle richieste mentali, delle richieste che non vengono direttamente dal cuore, per sete di conoscenza, ma provengono dalla curiosità? Oppure, ammesso che provengano da una vera sete di conoscenza, come trovare l’espedito giusto per arrivare direttamente a far comprendere a quelli che fanno una domanda come questa: “Qual è la via della comprensione?”. È questo il problema che hanno tutti quelli che decidono di trasmettere agli altri quello che essi hanno compreso; come si può trasmettere, e lo diceva lo stesso Buddha Śākyamuni, come si può spiegare qualche cosa di un mondo dove il carro della parola non trova una strada su cui camminare? Il Buddha disse: “Rispondi con il silenzio e con il dito indica la Via”. L’espedito di cui parla Rinzai è l’espedito del Bodhisattva, che in sanscrito si dice *Upāya*; questi *Upāya* sono i segni, quelli che noi più semplicemente chiamiamo i segni del destino, quei piccoli eventi che così, senza spiegazione, ci arrivano - e possono essere costituiti da un libro, da una parola di un amico, da un incontro sul tram, da una malattia, da una gita da qualche parte che non era prevista - e ci permettono di aprire qualche altro piccolo spiraglio per farci entrare a contatto con la Via. Questi sono gli espedienti che il Bodhisattva cerca o inventa. Come dice il maestro Mumon: “I Bodhisattva non sono esseri sovranaturali, che stanno nel cielo e che si preoccupano di guidare gli uomini per raggiungere la salvezza, la soluzione; i Bodhisattva son in mezzo a noi, e ognuno di noi è un Bodhisattva in potenza, ognuno di noi ha la possibilità di fornire questi espedienti che permettono agli altri di incominciare a camminare sulla Via.

La terza enunciazione: “*Guardate le marionette che si fanno muovere sul palco: per tirarle c’è sempre un uomo all’interno che tira i loro fili*”. Guardiamoci intorno: le marionette non sono soltanto quelle che agiscono sul palco, ma sono quelle che si muovono intorno a noi, che guidano l’automobile, che leggono o che scrivono il giornale, che parlano da un palcoscenico o che ascoltano in platea o in loggione. Queste sono le marionette

che hanno sempre un burattinaio che tira i fili; ma Rinzai vuol dire ancora di più: che ognuno di noi deve diventare una marionetta del proprio Vero Uomo e deve essere in grado di non frapporre una discriminazione tra sé e il Vero Uomo. Si deve mettere tutto sulla mano del Vero Uomo: quello che si vede e quello che non si vede, chi tira i fili e chi è tiratore. Il Vero Uomo non è qualche cosa che sta dentro di noi, come eravamo abituati a pensare dell'anima, o dello spirito, o dell'Atman, o di un Dio: il Vero Uomo, come dice Rinzai, è colui che in questo momento sta ascoltando, che brilla di fronte ai miei occhi, ascoltando le mie parole; questo Vero Uomo è quello che tira le fila della nostra mente, di noi stessi. Cerchiamo di non creare una separazione tra noi e il Vero Uomo, quel "noi" che noi immaginiamo e che non il vero "noi", che non è il Vero Uomo.